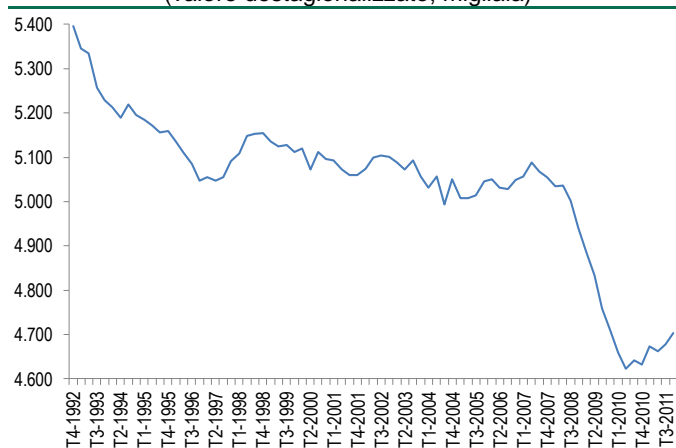


Andamento dell'occupazione nell'industria in Italia

(valore destagionalizzato, migliaia)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat.

In Italia a marzo la **produzione industriale** è scesa su base annua per il settimo mese consecutivo. Per trovare un periodo così lungo di flessione occorre tornare indietro al periodo peggiore della crisi, quando i mesi consecutivi di calo furono venti. Nel tessile, chimica e legno, carta e stampa la produzione industriale registra variazioni annue negative da 15 mesi. A marzo la produzione industriale è risultata in calo anche in Spagna (-7,5%), Francia (-1,2%), Irlanda e Paesi Bassi (-3,2 e -3,5% rispettivamente), mentre in Germania è salita dell'1,4% a/a, un dato superiore alle attese. La capacità dell'industria tedesca di recuperare il livelli produttivi precedenti la recessione del 2008-2009 in un tempo relativamente breve affonda le radici lontano nel tempo e vede nella qualificazione dell'istruzione dei giovani un tassello fondamentale.

Anno dopo anno i **paesi dell'area sub-sahariana** stanno consolidando un sostenuto processo di sviluppo: +5,7% nel periodo 2004-11, ben al di sopra di quanto conseguito nel precedente decennio (+4,0%) e quasi tre volte il ritmo di crescita degli anni '80 (+2,0%). Le prospettive per il prossimo futuro, inoltre, sono altrettanto favorevoli (+5,4 -5,5% dal 2012 al 2017). Il più redditizio andamento delle esportazioni di materie prime ha avuto nel recente ciclo di sviluppo effetti meno decisivi rispetto ai precedenti decenni. La maggiore stabilità politica è tra i fattori favorevoli. La situazione socio-sanitaria rimane un versante molto critico per quasi tutti i paesi dell'area.

Banca Nazionale del Lavoro - Gruppo BNP Paribas
Via Vittorio Veneto 119 - 00187 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002 del 9/4/2002
Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

20

18 maggio

2012

Direttore responsabile:
Giovanni Ajassa
tel. 0647028414
giovanni.ajassa@bnlmail.com

L'industria italiana perde peso

S. Costagli ☎ 06-47027054 – simona.costagli@bnlmail.com

In Italia nei primi mesi dell'anno la produzione industriale ha registrato un calo: a marzo l'indice corretto per gli effetti di calendario si è attestato su 92,1, un valore che porta la flessione al -5,8% a/a, la settima consecutiva. Per trovare un periodo così lungo di flessione occorre tornare indietro alla fase peggiore della crisi, quando i mesi consecutivi di calo furono venti.

La flessione di marzo su base annua ha riguardato tutti i settori, ad eccezione dell'attività di estrazione, ma è risultata particolarmente significativa in quello delle apparecchiature elettriche (-10,4%), nel tessile, abbigliamento e pelli (-9,8%), nella fabbricazione di mezzi di trasporto e di legno, carta e stampa (-8,6% per entrambi). Nel tessile, chimica e legno, carta e stampa la produzione industriale registra variazioni annue negative da 15 mesi.

L'industria in Italia è il comparto che a partire dall'avvio della scorsa recessione ha contribuito in modo più consistente al calo dell'occupazione complessiva: 333.300 dei 443mila posti di lavoro persi tra il II trimestre 2008 e il IV 2011. Come conseguenza, il peso dell'industria sul totale degli occupati è sceso, arrivando al 20,4%.

Anche in Europa il mese di marzo ha segnato una contrazione dell'attività industriale: -2,2% su base annua. Per i paesi della moneta unica quello di marzo è il quarto calo tendenziale consecutivo. A frenare l'attività industriale complessiva, oltre al dato italiano, è stato soprattutto il calo registrato in Spagna (-7,5%), in Francia (-1,2% su base annua), in Irlanda e nei Paesi Bassi (-3,2 e -3,5% rispettivamente), mentre in Germania il dato di marzo (+1,4% a/a +1,3% m/m) risulta dalle due alle tre volte superiore alle attese.

La capacità dell'industria tedesca di recuperare i livelli produttivi precedenti la recessione del 2008-2009 in un tempo relativamente breve affonda le radici lontano nel tempo. All'indomani dell'unificazione, durante la peggiore recessione del dopoguerra, e con 500mila posti di lavoro persi l'industria tedesca ha esternalizzato alcune produzioni verso l'Est Europa alla ricerca di un minore costo del lavoro, ma soprattutto ha colto l'occasione per una riforma complessiva delle relazioni industriali che ha visto nella qualificazione dell'istruzione dei giovani un tassello fondamentale.

La Germania mantiene oggi pressoché inalterata la sua quota sulla produzione industriale della Ue-27 rispetto a dieci anni fa (21%), una prima posizione cui seguono a distanza Francia (15,4%, dato relativo al 2010) e Italia (12,2%, in flessione dal 13,6% del 2001). Nell'area euro questi tre paesi realizzano il 66% della produzione complessiva, con la Germania da sola a coprire il 28,4%.

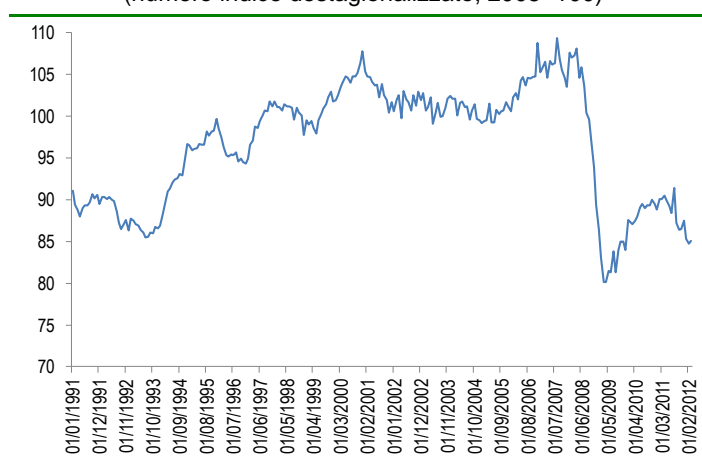
In calo la produzione italiana

I dati relativi al primo trimestre dell'anno hanno confermato il periodo di difficoltà dell'economia italiana: dopo sei trimestri di variazioni lievemente positive il Pil è sceso per il terzo trimestre consecutivo, registrando un -0,8% rispetto al IV trimestre del 2011 e un -1,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. A segnalare un calo dell'attività era stata soprattutto la produzione industriale: a marzo l'indice corretto per gli effetti di calendario si è attestato su 92,1 un valore che porta la flessione al -5,8% su base annua, la settima consecutiva. Per trovare un periodo così lungo di flessione

occorre risalire alla fase peggiore della crisi, quando i mesi consecutivi di calo furono venti (maggio 2008-dicembre 2009) e prima ancora al periodo tra novembre 2004 e luglio 2005, quando la produzione calò, su base annua, per nove mesi consecutivi.

In termini congiunturali la produzione ha registrato comunque una lieve crescita (+0,5%), invertendo la rotta dopo un bimestre di flessione. Nel complesso, tuttavia il calo nel primo trimestre dell'anno si attesta sul -5,8% rispetto allo stesso periodo del 2011.

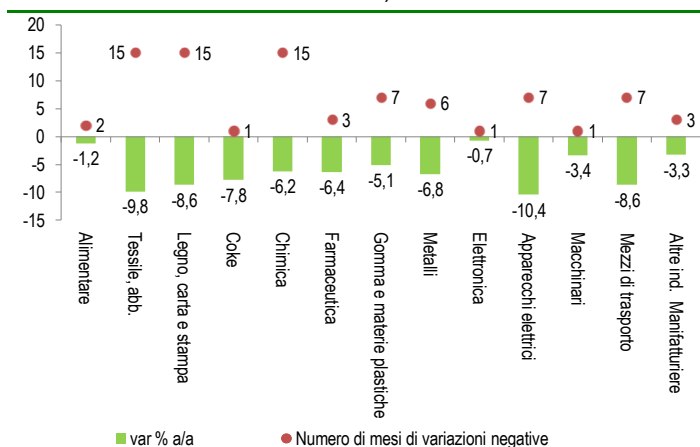
La produzione industriale in Italia
(numero indice destagionalizzato, 2005=100)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat.

La flessione annua nel mese di marzo ha riguardato tutti i settori, ad eccezione dell'attività di estrazione, ma è risultata particolarmente significativa in quello delle apparecchiature elettriche (-10,4%), nel tessile, abbigliamento e pelli (-9,8%), nella fabbricazione di mezzi di trasporto e di legno, carta e stampa (-8,6% per entrambi). In alcuni comparti il calo della produzione prosegue ininterrotto da un numero di mesi ormai consistente: è il caso ad esempio del tessile, della chimica e del legno, carta e stampa, che registrano variazioni annue negative ormai da 15 mesi. In generale, posto pari a 100 il valore dell'indice destagionalizzato della produzione di aprile 2008 (mese cui può esser fatto risalire l'avvio della precedente recessione), a marzo 2012 nessun settore risultava aver recuperato tale livello, neanche la farmaceutica e l'alimentare, che pure nel corso del periodo peggiore della crisi 2008-2009 avevano tenuto i livelli produttivi. Il valore più basso si registra nella fabbricazione di mezzi di trasporto e di apparecchi elettrici, che presentano un ritardo di 35 punti percentuali circa. Molto lontana dai livelli pre-crisi risulta anche la produzione di materie plastiche, metalli e minerali non metalliferi.

La produzione industriale italiana per settori (numero di mesi di variazioni negative e var % a/a a marzo 2012)

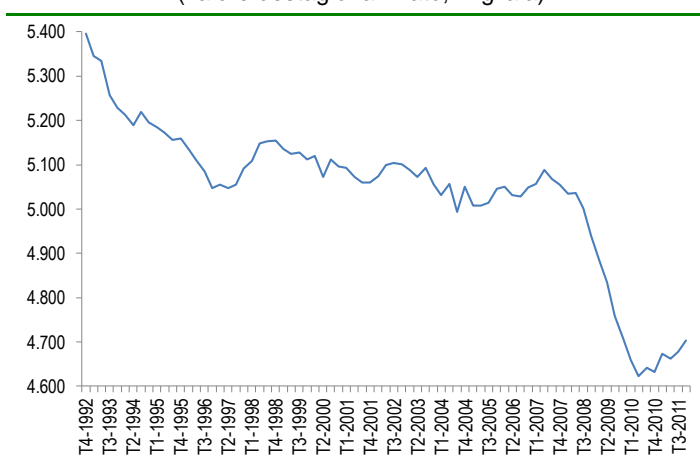


Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat.

Il periodo di contrazione dell'attività produttiva che l'industria italiana vive ormai da qualche anno ha avuto ripercussioni anche in termini di occupazione. A fine 2011 il settore impiegava 4,7 milioni di addetti, un valore che si è ridotto del 7,7% in dieci anni (nel 2001 gli occupati nell'industria erano 5,1 milioni) e del 13% in venti (nel 1992 erano 5,4 milioni). Il peso dell'industria sul totale degli occupati è così sceso dal 23,2 al 20,4%. L'industria peraltro è il comparto che a partire dall'avvio della scorsa recessione ha contribuito in modo più consistente al calo dell'occupazione complessiva: 333.300 dei 443mila posti di lavoro complessivi persi tra il II trimestre 2008 e il IV 2011,¹ cui fanno seguito i 168mila delle costruzioni e i 23mila dell'agricoltura. I servizi, al contrario, durante questo periodo hanno visto aumentare l'occupazione di circa 86mila unità.

Andamento dell'occupazione nell'industria in Italia

(valore destagionalizzato, migliaia)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat.

¹ I dati sulle forze di lavoro relativi all'andamento dell'occupazione per settore di attività economica sono trimestrali e disponibili fino al IV trimestre 2011.

Nell'industria italiana la componente dipendente dell'occupazione è superiore rispetto al resto dell'economia (87% circa contro l'80% del totale economia e il 74,5% dei servizi); tale quota è inoltre rimasta stabile dal 2008. Tra i lavoratori dipendenti dell'industria circa il 90% risultano a tempo indeterminato, contro l'87% dei servizi.

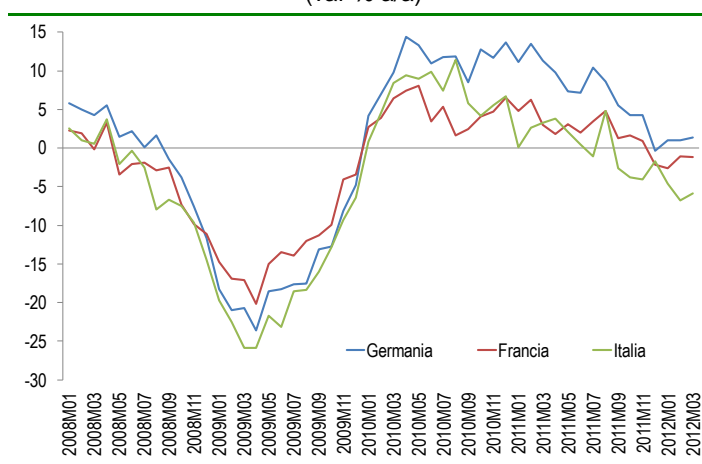
In Europa la Germania disattende le aspettative di flessione

Anche in Europa il mese di marzo ha segnato una contrazione dell'attività industriale: l'indice destagionalizzato relativo ai 17 paesi dell'area euro ha registrato una flessione dello 0,3% rispetto a febbraio, mentre la variazione annuale è stata pari a -2,2%; per i paesi della moneta unica quello di marzo è il quarto calo tendenziale consecutivo. A frenare l'attività industriale complessiva è stato soprattutto il comparto dell'energia, che ha registrato un -7,3% a/a, il quinto calo in sei mesi. Ancora in difficoltà appare poi la produzione di beni di consumo durevoli, che a marzo scende del 6,7% a/a mettendo in fila sei mesi consecutivi di variazioni negative. Più contenuta risulta la flessione sia nella produzione di beni di consumo non durevoli, sia dei beni intermedi (-3,8 e -3% rispettivamente). In controtendenza risulta invece l'andamento del comparto dei beni capitali (strumentali), che chiude in crescita un semestre in cui non ha mai registrato variazioni negative (+2,3% è il dato di marzo).

Il dato della produzione industriale dell'area euro è conseguenza di una frenata del comparto in tutti i principali paesi: in Francia la produzione a marzo è scesa per il quarto mese consecutivo (-1,2% su base annua), in Spagna il -7,5% è la coda di una fila di tredici mesi in cui, ad eccezione di due variazioni nulle, i livelli produttivi sono sempre scesi. Più confusa la situazione in Irlanda e Paesi Bassi (-3,2 e -3,5% rispettivamente a marzo), dove i molti segni "meno" si alternano a qualche segnale di miglioramento, mentre è chiara in Grecia, paese che non registra una variazione tendenziale positiva (+0,5%) da aprile 2008. Oggi in Grecia i livelli produttivi calcolati ponendo uguale a 100 l'indice destagionalizzato di aprile 2008 sono attestati poco sopra 68. Leggermente meglio fa la Spagna, intorno a 74, mentre l'Italia si posiziona intorno a quota 79.

La produzione industriale in Europa

(var % a/a)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat.

Diversa è la situazione in Germania, dove tranne che per la lieve flessione di dicembre

(-0,4% a/a) la produzione non arretra su base annua da dicembre 2009. Il dato di marzo, in particolare (+1,4% a/a +1,3% m/m) risulta dalle due alle tre volte superiore alle attese, e secondo l'istituto di statistica tedesco ciò è da attribuire soprattutto a una maggiore domanda proveniente dai paesi esterni all'area dell'euro. Il dato rimanda o affievolisce i timori di una stagnazione dell'economia del paese nella prima parte dell'anno e ripropone ancora una volta il tema dell'"esportabilità" del cosiddetto modello tedesco.

In effetti la capacità dell'industria tedesca di recuperare il livelli produttivi precedenti la recessione del 2008-2009 in un tempo relativamente breve affonda le radici lontano nel tempo, e su un terreno piuttosto ampio. Oggi sembrano remoti i tempi in cui, all'indomani dell'unificazione, il paese era alle prese con la perdita di 500mila posti di lavoro nel solo comparto manifatturiero. Sembrano lontani i tempi in cui il presidente tedesco Roman Herzog parlava di "perdita del dinamismo economico" e di "torpore della società"². All'indomani della peggiore recessione del dopoguerra l'industria tedesca ha esternalizzato alcune produzioni verso l'Est Europa alla ricerca di un minore costo del lavoro, ma soprattutto il paese ha colto l'occasione per una riforma complessiva delle relazioni industriali, che accanto a una maggiore flessibilità e più sicurezza per i lavoratori ha visto nella qualificazione dei giovani un tassello fondamentale. Oggi in Germania circa la metà degli studenti che frequentano la scuola secondaria riceve una sorta di formazione duale in un "mestiere" che può essere quello di conciatore, di sarto e così via, seguendo corsi (per circa 344 posizioni diverse) organizzati da amministrazioni locali o statali ed esami gestiti dalle locali camere di commercio. Una parte della differenza nei tassi di disoccupazione complessivi, ma soprattutto giovanili (15-24 anni) tra la Germania (8,6% nel 2011) e gli altri paesi europei (22,9% in Francia, 29,1% in Italia, 46,4% in Spagna) è spiegata da questa struttura organizzativa; ma il paese è andato oltre: su un'ossatura antica ha innestato una struttura produttiva che ha fatto dell'offerta di servizi complementari alla produzione un nuovo elemento di forza. Molte imprese industriali di media dimensione in Germania operano in oligopolio, in nicchie di mercato che sono così strette da rendere difficile l'ingresso di nuovi concorrenti, e ciò soprattutto grazie all'offerta di servizi legati al prodotto offerto. Questo tipo di struttura industriale ha portato molti commentatori del fenomeno a parlare di un valore aggiunto industriale "ibrido", che farebbe aumentare di circa il 50% il peso che l'industria ha sul valore aggiunto complessivo del paese. Il successo del modello tedesco è tuttavia in gran parte confinato ai settori maggiormente orientati all'export (soprattutto autoveicoli, macchinari, elettronica e chimica), mentre molto più simile a quella degli altri partner europei appare la situazione nei settori con una minore propensione all'export. La tenuta di lungo periodo andrà pertanto verificata alla luce di un minore apporto delle vendite all'estero alla crescita del paese.

La recessione ha lasciato un'industria meno pesante in Europa

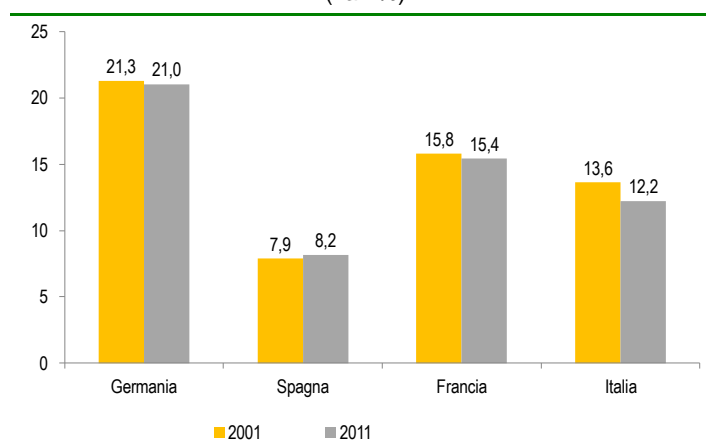
Nei dieci anni tra il 2001 e il 2011 il peso del settore industriale in Europa è cresciuto in termini di valore aggiunto registrando un +7,9% nella Ue-27 e un +6,6% nell'area dell'euro, ma entrambi i dati sono frutto di andamenti estremamente eterogenei tra i vari paesi. Nell'area dell'euro l'Italia è il paese che tra il 2001 e il 2011 ha registrato la flessione maggiore (-4,9%), il calo tuttavia non è dovuto solo a un processo di graduale perdita di peso del settore, ma soprattutto al crollo registrato tra il 2008 e il 2009 (-15,1% la variazione del valore aggiunto a prezzi costanti), solo in parte recuperato nel

² Si veda The Economist, "What Germany offers the world", 14 aprile 2012.

biennio successivo. Tra il 2011 e il 2008 la produzione era salita del 3,5%, l'incremento più basso tra i partner dell'eurozona. Oltre all'Italia, anche Spagna, Francia, Grecia e Portogallo hanno subito flessioni nel decennio (anche in questo caso dovute esclusivamente al biennio di recessione), mentre per la Germania il valore aggiunto industriale è cresciuto del 10% complessivo. La Germania, mantiene pressoché inalterata la sua quota sul valore aggiunto industriale complessivo della Ue-27 negli ultimi dieci anni (21,%), una prima posizione cui seguono a distanza Francia (15,4%, dato relativo al 2010) e Italia (12,2%, in flessione dal 13,6% del 2001). Nell'area euro questi tre paesi realizzano il 66% della produzione complessiva, con la Germania da sola a coprire il 28,4%.

Quota dei principali paesi Ue sulla produzione industriale della Ue-27

(val. %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat.

La vocazione industriale tedesca si legge anche nel peso che il settore ha sul totale economia. Nel 2001 l'industria realizzava 24 euro ogni 100 prodotti complessivamente nel paese, un valore simile a quello austriaco e superato nell'area euro solo dall'Irlanda (32,3%). L'Italia con il 19,4% presenta uno dei valori più alti, anche se in flessione (era pari al 20,9% nel 2001), mentre la Francia, non arriva al 15%.

Considerando i confini più ampi della Ue-27, in molti stati membri l'industria continua a coprire una porzione molto più consistente del prodotto complessivo nazionale: è il caso della Slovacchia, che nell'arco di 10 anni ha visto quasi raddoppiare il peso del settore (dal 23,1 al 40,1% del 2011), della Repubblica Ceca (dal 27,5% al 36,7%) e della Polonia (dal 22,5% al 28,6%). Le quote di mercato di questi paesi sul totale Ue-27 sono però ancora contenute: nel 2011 la produzione complessiva di Slovacchia, Repubblica ceca e Polonia rappresentava poco più del 26% di quella tedesca e del 55% di quella italiana, ma nel 2001 era pari al 14,6 e al 26,4% rispettivamente.

L'Africa sulle tracce dell'Asia

S. Carletti ☎ 06-47028440 – silvano.carletti@bnlmail.com

La recente edizione del World Economic Outlook segnala nuovamente la positiva performance dei paesi dell'area sub-sahariana per i quali viene ipotizzato un tasso medio di crescita del 5,5% dal 2012 al 2017. La crescita recente di questi paesi (5,7% nel periodo 2004-11) è ben al di sopra di quella del precedente decennio (+4,0%) e quasi tre volte il ritmo di sviluppo degli anni '80 (+2,0%). Secondo la Banca Mondiale la situazione di questa area è paragonabile a quella della Cina di 30 anni fa o anche dell'India di appena due decenni fa.

Seppure importante, il più redditizio andamento delle esportazioni di materie prime ha avuto nel recente ciclo di sviluppo effetti meno decisivi rispetto ai precedenti decenni (solo un terzo della crescita di questi anni sarebbe così giustificabile).

Molti i fattori che hanno favorito l'accelerazione del processo di sviluppo: l'allentamento dei rapporti con i paesi avanzati (l'Europa in particolare) e il riorientamento verso aree del mondo più dinamiche; l'affermarsi di un quadro di relativa stabilità politica; il significativo ridimensionamento del debito estero e il contemporaneo irrobustirsi dei flussi finanziari privati. La situazione socio-sanitaria rimane un versante molto critico per quasi tutti i paesi dell'area.

Il significativo riposizionamento dell'area sub-sahariana nello scenario mondiale è sintetizzato dal rovesciamento di ruoli avvenuto nei rapporti tra Angola e Portogallo.

Un trend di crescita in costante accelerazione

La recente edizione del World Economic Outlook curato dal Fondo Monetario Internazionale ha largamente confermato la previsione economica per il 2012-13 formulata a gennaio: a livello mondiale la crescita dovrebbe risultare pari al 3,5% (+0,2 punti percentuali rispetto a gennaio), sintesi della debole ripresa negli Stati Uniti e in Giappone (crescita intorno al 2%), della stagnazione dell'Europa, di un contenuto ridimensionamento della dinamica economica per l'insieme dei paesi emergenti. All'eventualità di un forte rallentamento globale nel 2012 (crescita mondiale al di sotto del 2%) viene attribuita una probabilità inferiore all'1%.

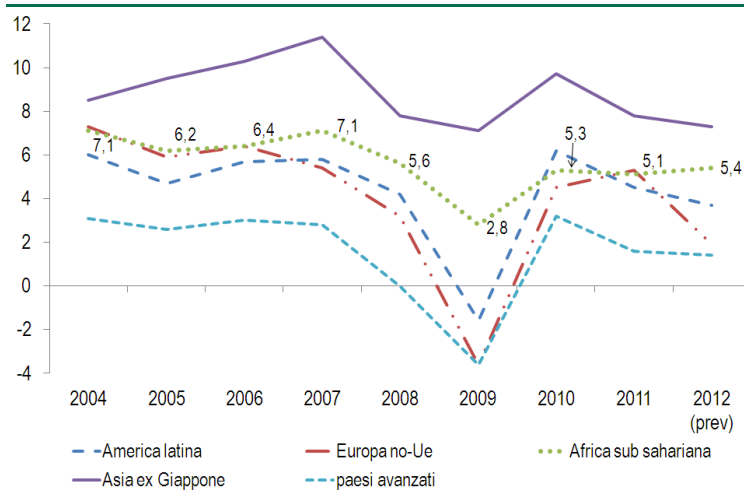
In uno scenario in cui le ombre sono più numerose delle luci, gli economisti del Fmi continuano a segnalare la positiva performance dei paesi dell'area sub-sahariana per i quali viene ipotizzato un tasso medio di crescita del 5,5% dal 2012 al 2017. La crescita di questi ultimi anni (5,7% nel periodo 2004-11) è ben al di sopra di quella del precedente decennio (+4,0%) e quasi tre volte il ritmo di sviluppo degli anni '80 (2,0%). Nel decennio più recente a livello mondiale solo i paesi dell'area asiatica sono riusciti a fare meglio.

I paesi dell'Africa sub-sahariana sono poco meno di 50, con una popolazione intorno a 900 milioni di abitanti, in crescita ad un ritmo doppio rispetto alla media mondiale (2,5% vs 1,2% l'anno nel periodo 2000-09). Sotto il profilo economico il rilievo di questa area è ancora decisamente modesto: 2,5% del Pil mondiale (calcolato con il metodo delle Parità dei Poteri d'Acquisto), una quota intermedia tra l'Italia (2,3%) e la Francia (2,8%). Se si escludono Sud Africa e Nigeria, il peso congiunto degli altri paesi scende ad appena l'1,2% del Pil mondiale.

Ovviamente il profilo di crescita dei paesi che compongono l'area risulta molto

differenziato, con paesi capaci di conseguire tassi di sviluppo molto elevati (Uganda, Tanzania, Rwanda, Etiopia, Ghana, etc) e, sul versante opposto, paesi che continuano a confermare la modesta performance economica degli anni '80 (Guinea, Costa d'Avorio, Repubblica Centro Africana, etc).

La crescita economica nelle diverse aree del mondo



Fonte: Fmi

Sotto il profilo del reddito pro-capite l'evoluzione è molto lenta: secondo la Banca Mondiale solo 7 paesi sono classificabili come UMC (Upper Middle Countries, reddito pro-capite annuo tra 4mila e 12mila dollari) mentre quasi 30 sono ancora inseriti nella fascia più bassa (LIC, Low Income Countries, reddito pro-capite annuo inferiore a \$ 1000).

Le materie prime ancora importanti ma non più decisive come in passato

Gli indicatori appena menzionati mettono in chiaro che l'interesse per i Paesi localizzati a sud del deserto del Sahara è alimentato assai più dai possibili sviluppi futuri che non dal ruolo da essi già acquisito nell'economia mondiale. In un suo documento, la Banca Mondiale paragona la loro situazione a quella della Cina di 30 anni fa o anche dell'India di appena due decenni fa.

Sono molti i fattori che hanno favorito la positiva evoluzione dell'area sub-sahariana. Se si guarda al periodo più recente una circostanza certamente importante è l'allentamento dei rapporti con i paesi avanzati (l'Europa in particolare) e il riorientamento verso aree del mondo più dinamiche. Tra il 2004 e il 2010 le esportazioni hanno conosciuto una crescita decisamente sostenuta (oltre il 120%). Nel loro ambito la quota di quelle dirette verso il vecchio continente è scesa dal 28% al 22% mentre parallelamente l'incidenza delle vendite nei mercati asiatici è salita dal 10% al 23%. I nove decimi delle vendite in Asia si concentrano in Cina e India, con la prima che da sola lo scorso anno ha rappresentato la destinazione di quasi il 17% delle vendite all'estero di questa area.

Il crescente legame con la Cina è ancor più evidente dal lato delle importazioni. Rispetto al 2008, lo scorso anno gli acquisti in Cina risultano aumentati del 38% mentre quelli in Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Giappone hanno tutti registrato una sensibile flessione. Grazie ad un efficace rapporto prezzo/qualità, i prodotti cinesi

dominano spesso la fascia *low cost*, quella che in questi paesi è quasi sempre quella prevalente. Lo *smartphone* cinese Ideos, prodotto dalla Huawei e venduto a meno di \$100, in alcuni paesi ha conquistato una quota di mercato prossima al 50%.

L'Africa detiene circa il 30% delle riserve mondiali di prodotti minerari, con percentuali molto elevate nel caso di alcuni di essi: 40% per l'oro, 60% per il cobalto, 72% per il cromo, 65% per i diamanti, etc.. Lo Zambia è uno dei maggiori produttori mondiali di rame dalla cui esportazione trae ricavi non lontani dalla metà del suo Pil. Nigeria e Angola sono esportatori di petrolio di rilievo mondiale (ciascuno con circa 2 milioni di barili al giorno), seguiti (con quantità sensibilmente più ridotte) da Gabon, Repubblica del Congo, Guinea Equatoriale e Ciad.

L'andamento dei prezzi delle materie prime ha sempre avuto riflessi non secondari sulla situazione economica del continente africano. La prolungata fase di aumento di queste quotazioni ha svolto certamente un ruolo importante nel sostenere lo sviluppo degli anni più recenti: posto pari a 100 il livello del 2005, l'indice sintetico delle quotazioni delle materie prime elaborato dal Fmi risultava ad aprile 2012 pari a 197 (175 la componente non energetica, 209 quella energetica), dopo aver raggiunto un massimo di 210 dodici mesi prima. Nel complesso solo il 15% del prodotto annuo e il 50% delle esportazioni sono determinate da risorse naturali; per 20 paesi dell'area questi prodotti sono una voce molto rilevante delle esportazioni.

Seppure importante, tuttavia, il beneficio determinato dal più redditizio andamento delle esportazioni ha avuto nel recente ciclo di sviluppo effetti meno decisivi rispetto ai precedenti decenni (si stima che solo un terzo della crescita di questi anni sia attribuibile al più favorevole andamento delle materie prime).

Molti fattori favorevoli ma la situazione socio-sanitaria rimane un aspetto critico

Un contributo determinante per il miglioramento della dinamica economica dei paesi dell'area sub-sahariana è certamente venuto dalla accresciuta stabilità politica. Anche se qualche rivolgimento violento del quadro istituzionale ancora si verifica, la maggior parte dei paesi vive da tempo in una condizione politica di relativa stabilità (non necessariamente di effettiva o almeno parziale democrazia), una situazione che consente di avviare e portare a compimento processi di rafforzamento della struttura economica.

Il quadro politico più stabile e pacifico non ha però ancora provocato un salto di qualità nei rapporti tra i diversi paesi. Alcuni accordi regionali sono da tempo in essere¹ ma la loro efficacia sia politica sia economica è complessivamente modesta. Le esportazioni rivolte verso altri paesi dell'area, infatti, sono da anni ferme poco al di sopra del 10%.

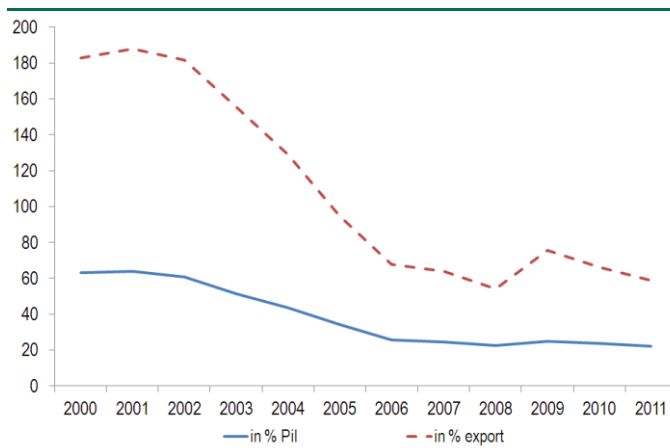
Rilevante è anche il miglioramento della situazione del debito estero: pur cresciuto in termini assoluti tra il 2001 e il 2011 di \$65miliardi (da 202 a 267 miliardi di dollari), la sua dimensione relativa risulta fortemente diminuita sia che si assuma come riferimento il Pil (dal 64% al 22%) sia che si consideri il valore annuo delle esportazioni (da 188% a 59%). Nella media dell'area, quindi, il problema è rientrato ampiamente entro i margini della sostenibilità.

Il miglioramento delle prospettive economiche dell'area sub-sahariana è pienamente percepibile nella dinamica dell'investimento privato (sia diretto sia di portafoglio): in termini annui, il saldo netto positivo di questi flussi è passato da meno di \$2 miliardi del

¹ Di accordi economici regionali se ne contano almeno sei: The West African Economic and Monetary Union, The Economic Community of Central African States, The Common Market of Eastern and Southern Africa, The East African Community, The Southern African Development Community, The Southern African Customs Union.

triennio 2001-03 a quasi \$10 mld nel successivo periodo 2004-11, con prospettive di un ben più consistente incremento nel prossimo biennio (\$ 28 mld).

Il ridimensionamento del debito estero dei paesi dell'area sub-sahariana



Fonte: Fmi

La situazione socio-sanitaria rimane un versante molto critico per quasi tutti i paesi dell'area. Il livello prevalente di istruzione è ancora molto modesto: secondo la più recente rilevazione della Banca Mondiale il tasso medio di analfabetismo tra gli adulti (> 15 anni) è superiore al 30%, con quasi 15 paesi al di sopra della soglia del 50%. Sotto il profilo sanitario, anche se alcuni progressi sono stati acquisiti, il raggiungimento di una condizione paragonabile a quella prevalente altrove nel mondo sarà possibile solo con dinamiche di sviluppo anche più elevate delle attuali per un lungo periodo di tempo. Sempre secondo la Banca Mondiale, nel 2008 (ultimo dato disponibile) la speranza di vita alla nascita risultava pari ad appena 51 anni per gli uomini e di 53 anni per le donne (rispettivamente, 16 e 18 anni meno della media mondiale). In media su 1000 bambini, 118 muoiono prima dei cinque anni, una quota elevatissima seppure inferiore di oltre un quarto a quanto rilevabile due decenni fa. La tragedia dell' Hiv/Aids comincia a registrare qualche segno di rallentamento ma pesa ancora fortemente: malgrado la popolazione di questi paesi sia poco più del 10% di quella globale, nel 2010 su 34 milioni di casi Hiv/Aids censiti a livello mondiale 23 milioni (68%) erano residenti in questa area; una proporzione simile si riscontra anche per i contagiati nell'ultimo anno (1,9 milioni su un totale di 2,7 milioni a livello mondiale).

Angola – Portogallo: il rovesciamento dei ruoli

Il riposizionamento dell'area sub-sahariana nello scenario mondiale è sintetizzato dall'evoluzione dei rapporti tra Angola e Portogallo. Dopo quasi 400 anni di dominazione portoghese, nel 1975 l'Angola ha conquistato l'indipendenza. Successivamente, il paese è stato dilaniato da una guerra civile costata milioni di morti e conclusa definitivamente solo nel 2002.

Da allora il processo di sviluppo economico ha registrato una forte accelerazione che ha fatto dell'Angola il più importante paese dell'area sub-sahariana dopo il Sud Africa: da un tasso medio di crescita del 6,7% nel decennio 1994-2003 l'Angola è salita al 12% nel periodo 2004-11.

I rilevanti proventi ricavati dalla vendita del petrolio (è tra i primi 10 esportatori al mondo) hanno sostenuto un'intensa attività d'investimento, in parte a beneficio di altri paesi tra i quali il Portogallo. La compagnia petrolifera dell'Angola (Sonangol) è attualmente il maggiore azionista (12%) di Millennium BCP (il principale gruppo bancario portoghese) e detiene partecipazioni in altre istituzioni finanziarie dello stesso Paese. Alla fine dello scorso anno il Banco Internacional de Crédito (Bic), una delle maggiori banche commerciali dell'Angola, ha rilevato il Banco Portugues de Negocios, istituto la cui privatizzazione era considerata dal Fmi condizione necessaria per l'attivazione di un piano di sostegno finanziario. Un recente accordo ha previsto per il 2012 nuovi investimenti in Portogallo per € 7 miliardi.

Negli ultimi anni si è anche invertito il flusso migratorio: molti angolani sono rientrati in patria mentre i portoghesi trasferiti nella ex-colonia sono passati dai 21.000 del 2003 agli oltre 90mila del 2010.



Un cruscotto della congiuntura: alcuni indicatori

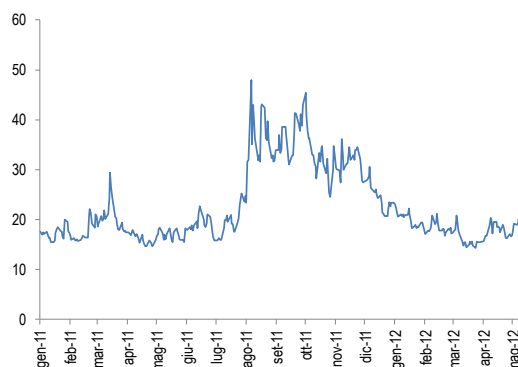
Indice Itraxx Eu Financial



Fonte: Thomson Reuters

I premi al rischio nell'ultima settimana salgono da 266 a 294 pb.

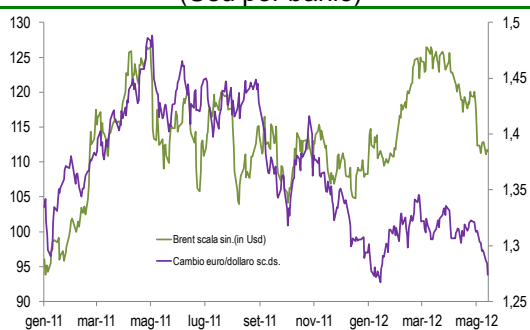
Indice Vix



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Vix nell'ultima settimana si mantiene stabile.

Cambio euro/dollaro e quotazioni Brent (Usd per barile)



Fonte: Thomson Reuters

Il tasso di cambio €//\$ passa da 1,30 della scorsa settimana a 1,27. Il petrolio qualità Brent quota 112\$ al barile.

Prezzo dell'oro (Usd l'oncia)



Fonte: Thomson Reuters

Il prezzo dell'oro scende nell'ultima settimana da 1.592 a 1.541 Usd l'oncia.

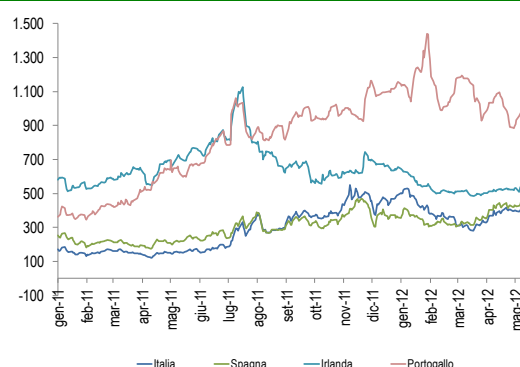
Borsa italiana: indice Ftse Mib



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Mib passa da 13.771 a 13.284.

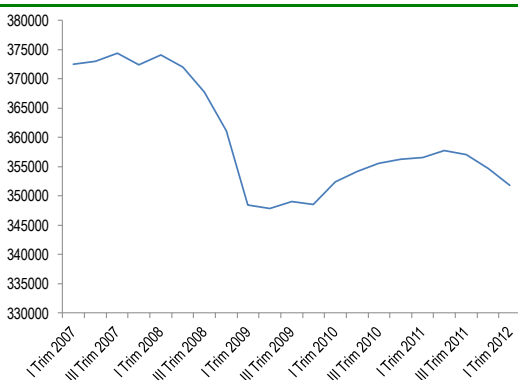
**Tassi dei benchmark decennali:
differenziale con la Germania
(punti base)**



Fonte: elab. Servizio Studi BNL su dati Datastream

I differenziali con il Bund sono pari a 1.015 pb per il Portogallo, 596 pb per l'Irlanda, 444 pb per l'Italia e 490 pb per la Spagna.

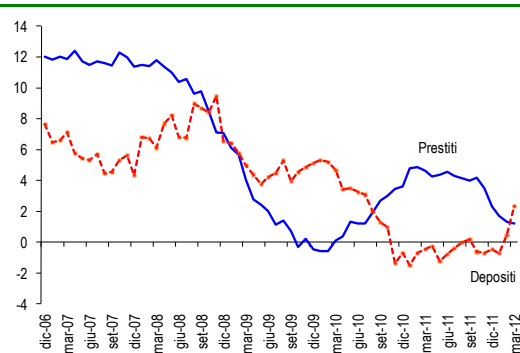
Italia: Pil
(valori concatenati, milioni di euro)



Fonte: Datastream

Nel primo trimestre 2012 il pil diminuisce rispetto al trimestre precedente dello 0,8%; 1,3 su base annuale.

Italia: prestiti e depositi
(var. % a/a)



Fonte: Banca d'Italia

A marzo il trend di crescita dei prestiti si attenua ulteriormente (+1,2% a/a) mentre i depositi mostrano segni di recupero.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.